

Segue dalla prima

Non c'è bisogno di guardare i ghiacciai che si sciolgono per capire che c'è un rapporto diretto tra quegli effetti climatici e la qualità della vita che noi viviamo, la qualità dell'aria che respiriamo, l'altezza dei nostri mari. Non c'è bisogno di risalire a letture teoriche complesse per capire che c'è un legame tra la condizione di vita di miliardi di persone in giro per il mondo per i quali il problema è quello di riuscire a trovare da bere, per quelle centinaia e centinaia di milioni di bambini che vivono in una condizione di difficoltà a trovare una ciotola di riso, ad andare a scuola, e il destino dei nostri figli. Non è vero quello che ci siamo sempre detti che in fondo la globalizzazione aveva delle contraddizioni ma progressivamente introduceva elementi di equità e giustizia.

L'ultimo rapporto sullo sviluppo umano dice che in 26 paesi, soprattutto paesi africani, la ricchezza è diminuita invece di crescere. In molti di questi paesi l'aspettativa di vita media è tra i 38 e i 40 anni ed è del tutto chiaro, chiunque di noi si trovasse nella stessa condizione lo farebbe, che si fugge da quel paese ad un paese nel quale l'aspettativa di vita è almeno del doppio, come il nostro, anche attraversando il mare a piedi. (...)

All'interdipendenza dovrebbero corrispondere degli organismi di governo mondiale e invece negli ultimi anni, specie negli ultimi 4 anni, uno ad uno tutti gli organismi di governo mondiale sono entrati in una situazione di grande difficoltà, penso ovviamente all'Organizzazione delle Nazioni

Camminiamo insieme

WALTER VELTRONI

Unite, penso all'Organizzazione Mondiale del commercio, penso anche al Tribunale Penale Internazionale.

Se c'è una cosa di cui questo mondo avrebbe bisogno per il suo futuro e il suo destino, è proprio quello di rafforzare le sedi dove si prendono delle decisioni e invece abbiamo un solo organismo, il G8 che tra l'altro taglia fuori tutti i paesi poveri del mondo e persino i continenti poveri del mondo, che si è progressivamente sostituito alle decisioni che dovrebbero avvenire su scala globale, negli organismi internazionali, che abbiamo il consenso e la fiducia e la delega di sovranità da parte di molte democrazie del mondo.

E a fronte di questa crisi degli organismi globali, a fronte dell'affermarsi di una visione unilaterale, noi siamo di fronte a un'altra forma di globalizzazione, assolutamente inquietante e pericolosa, ed è il terrorismo.

Siamo stati abituati lungo il corso del '900 a fare le guerre per ragioni di confine o per ragioni ideologiche, e a fare le guerre con governi i quali avevano le loro cancellerie, le loro responsabilità politiche. Siamo qui di fronte ad una guerra nei confronti di un nemico invisibile, ad un nemico che non ha né cancelleria né responsabilità politiche; ad un nemico che usa l'arma più pericolosa che esista: l'arma del suicidio u-

no. Ad un nemico che agisce su scala globale e con il quale facciamo fatica a prendere le misure di una lotta che sarà molto dura e che deve essere alla fine vittoriosa perché oggi il terrorismo è la principale minaccia per la sicurezza dell'umanità e come tale dobbiamo combatterla con determinazione.

Il terrorismo anch'esso però per essere affrontato richiede non solo forza, ma anche ragione, lo chiediamo noi oggi col cuore pieno di ansia e di preoccupazione crescente ogni ora che passa per la sorte di quelle due ragazze italiane e di quei due ragazzi iracheni, come dei prigionieri francesi e di tutti gli altri che sono nelle mani dei sequestratori. Lo diciamo avendo ancora negli occhi l'orrore, autentico orrore, della strage di Beslan.

A questo terrorismo bisogna rispondere con la forza, ma anche con l'intelligenza, occorre sapere che la cosa peggiore che possiamo fare è pensare non solo di rispondere a questo mondo globalizzato e interdipendente con le politiche unilaterali, ma di aggiungere all'unilateralismo anche l'idea del confronto, della civiltà.

Noi abbiamo nel mondo 1,5 miliardi di musulmani, possiamo immaginare di en-

trare in un conflitto in nome della superiorità della nostra civiltà?

Noi abbiamo bisogno di un mondo interdipendente anche da questo punto di vista, abbiamo bisogno di un mondo in cui ci sia al tempo stesso il dialogo e la comprensione, ma la capacità anche di affermare, il fatto che nella storia dell'uomo ancora non è stata scoperta una forma di vita condivisa dagli uomini, migliore della democrazia e della libertà e che non esiste mai alcuna religione in nome della quale si possa uccidere, si possano negare i diritti individuali e collettivi, in nome della quale si possa violare l'integrità della persona. Ma questo è un lavoro di convincimento e di persuasione.

Noi abbiamo nelle scuole romane bambini di 147 nazionalità diverse e io la ritengo una meravigliosa ricchezza. Penso che tutti noi siamo resi migliori da questo incontro, da questo incrocio di esperienze, di linguaggi, di culture. Penso che noi non abbiamo alcun interesse neanche nella nostra parte del mondo a favorire il fatto che si costruiscano scuole per identità religiose, le une separate dalle altre e noi dobbiamo rompere il più possibile le barriere di separazione perché è attraverso questo la-

vorò che riusciremo a convincere che il mondo che costruiamo dovrà essere capace di tenere insieme la pluralità religiosa con la condivisione dei principi e dei diritti fondamentali della democrazia e della libertà. Ma questo richiede di essere affermato non solo attraverso l'uso della forza quando questa è necessaria ma attraverso una grande visione, un'intelligenza politica e vorrei dire persino, una sensibilità umana che oggi sembrano sfuggire.

Roma è una città che cerca di dare il suo contributo in questa direzione. (...) Roma è la città che ha ospitato e continuerà ad ospitare grandi manifestazioni per l'Africa, perché l'Africa è il paradigma delle nostre disuguaglianze e delle nostre ingiustizie. Tra qualche giorno andrò in Mozambico con 100 ragazzi delle scuole romane ai quali abbiamo chiesto dei soldi per costruire delle scuole a Maputo e verranno insieme a me per vedere come è diverso vivere da diciassettenni in centro di Roma o vivere nella povertà di Maputo.

Roma è la città che ha ospitato, quando sembrava che fosse impossibile, sulla piazza del Campidoglio, con gli onori che si devono ai funerali istituzionali, i corpi di quei 13 poveri immigrati che erano morti al largo di Lampedusa e che non si riusciva a seppellire. Noi in questi momenti speriamo che una ragazza romana, parlo di lei

parlando di tutti gli altri 3 sequestrati, possa riottenere la libertà.

Simona è una ragazza straordinaria. Io ho conosciuto la sua famiglia, una famiglia della Roma popolare, piena di valori e di principi che ispiravano anche la serenità con cui stanno vivendo questi momenti drammatici. È una ragazza di quell'esercito straordinario, forse il più bello del mondo che è fatto dalle decine e decine di migliaia di persone che si spendono nel mondo per cercare di aiutare gli altri. Simona era lì per aiutare i bambini iracheni. E la manifestazione di quei bambini iracheni è una delle poche buone notizie di queste ultime settimane. Una notizia che testimonia del lavoro straordinario che queste ragazze facevano, fanno e spero torneranno a fare presto. Un lavoro che dovrebbe essere rispettato, amato, e al quale bisognerebbe costantemente rendere omaggio da parte di tutta la comunità internazionale.

Concludendo come ho iniziato: è forse l'interdipendenza un'utopia esattamente come sembrava un'utopia quel sogno di Martin Luther King? C'è una bellissima frase di uno scrittore uruguayano che si chiama Edoardo Galeano che parla dell'utopia e dice che è come un punto dell'orizzonte, cammini e non arrivi mai. Man mano che ti avvicini si sposta... e la domanda che si fa Galeano è: "A che cosa serve l'utopia?" Serve esattamente a questo: a continuare a camminare.

Camminiamo insieme e avvicineremo un mondo migliore

Testo tratto dall'intervento del Sindaco di Roma alla seconda conferenza mondiale sull'interdipendenza

Atipici di Bruno Ugolini

Co.co.co condono

chiamarlo "condono" è stato il Nidil Cgil. È una definizione relativa a quanto il governo sta meditando. Intende, per evitare contenziosi, offrire agli imprenditori condizioni particolari per trasformare i Co.Co.Co. in lavoratori a progetto. Un vero e proprio condono. Osserva il Nidil: "Siamo di fronte ad una misura tesa a favorire chi ha commesso abusi nei confronti dei lavoratori e inquinato il mercato facendo concorrenza sleale alle imprese serie. È una logica questa, come per il condono edilizio, che premia chi ha commesso illeciti e penalizza chi ha rispettato le regole". Sono disposizioni che obbligheranno i collaboratori, per non essere messi alla porta da un giorno all'altro, a sottostare al ricatto del datore di lavoro. Con la rinuncia a rivalersi nei confronti di chi ha abusato del loro lavoro e non ha rispettato le

leggi. Quella che s'ipotizza è, in sostanza, una riduzione della possibilità di proroga per via contrattuale delle collaborazioni, stabilendo il limite massimo di 24 mesi (tutte le collaborazioni avrebbero scadenza nell'ottobre del 2005). Eppure, nel frattempo, sono stati stipulati numerosi accordi sindacali che prevedono tempi assai più brevi dei 24 mesi indicati dal governo e il passaggio a progetto delle vere collaborazioni, nonché la loro regolamentazione. Sempre in questi accordi, dove vi erano abusi, spesso è stata ottenuta l'assunzione a tempo indeterminato degli atipici. Tutto ciò è avvenuto, ad esempio, all'Assocalcenter, all'Atesia, alla Federippodromi, all'Ar-ci, alla Lipu, alla Pierreci, alla Gabetti Roma, all'Aninsei. Insomma il sindacato ha cercato di porre rimedio agli abusi favoriti dal governo. Le scelte del centrodestra non legano la collaborazione all'obbligo di un risultato definito, lasciano ai datori di lavoro la facoltà di fissare orari in base alle proprie esigenze orga-

nizzative, non prevedono compensi minimi di riferimento. Oggi i compensi medi dei collaboratori sono di 12.500 euro lordi l'anno. Le donne collaboratrici guadagnano in media un terzo in meno e il 50% in meno se si lavora nel Mezzogiorno.

Il governo, invece di agire così, secondo il Nidil, dovrebbe favorire la regolazione contrattata e dare incentivi fiscali e previdenziali alle imprese che contrattano le assunzioni dei lavoratori atipici camuffati da autonomi. Inoltre dovrebbe emanare le regole d'attuazione dei fondi già accantonati presso l'Inps per l'accesso alla formazione e all'aggiornamento professionale dei collaboratori. Il tutto per dar vita ad un sistema di contribuzione previdenziale uniforme, assicurando la ricongiunzione. Inoltre bisognerebbe assicurare ai collaboratori un equo compenso. Con l'attuale sistema i Co.Co.Co. andranno in pensione, nella migliore delle ipotesi, con 400 euro di pensione dopo 35 anni di lavoro. Una cifra da brivido.



Chi ha detto con forza nei giorni scorsi che "è patologico che si consumino così tanti derivati del petrolio per il trasporto delle merci e delle persone" e che "occorre far vincere il trasporto collettivo su quello privato"? Chi ha detto che bisogna "costruire vere forme di controllo della crescita della domanda"? Premesso che non sono stati i soliti ambientalisti, chi è stato? Incredibile a dirsi, è stato il ministro Piero Lunardi. Ebbene sì, dopo aver lanciato la provocazione di "targhe alterne nelle città tutto l'anno", il ministro Lunardi ha replicato con una lettera aperta alle proteste o allo scetticismo degli amministratori di centro-sinistra. E nella sua risposta ha enunciato il piccolo credo anti-liberista e quasi ambientalista che abbiamo riassunto, sorprendente per un ministro di questo governo. Un governo che finanzia asfalto e Alta Velocità invece che trasporto pubblico locale, che ha archiviato con le domeniche a piedi qualunque altro sostegno organico al disinquinamento delle città. Soprattutto, però, le proposte e gli argomenti di Lunardi sono sorprendenti se si tiene conto di cosa è e come si muove su questi argomenti il Polo a livello locale. Il

L'incredibile stop targato Lunardi

PAOLO HUTTER



Polo è quasi sempre stato, ovunque, l'espressione politica cocciuta e sguaiata della resistenza di una parte della società a qualunque misura di limitazione del traffico privato. Era ed è giusto dunque sottolineare che l'uscita di Lunardi è talmente singolare da apparire ipocrita, e che merita di essere presa sul serio solo se almeno un amministratore locale del Polo, almeno uno, si dimostrasse disposto a dargli retta. Invece, alla proposta delle targhe alterne gli esponenti del centrosinistra che hanno replicato lo hanno fatto con argomentazioni sensate e comprensibili ma un po' troppo limitate. Il governo ci dia le risorse per il trasporto pubblico, hanno detto in sostanza i nostri sindaci ed assessori. (Lunardi sostiene che le risorse per metropolitane e nuovi tram stanno arrivando, Anci e Federtrasporti possono tranquillamente re-

plicare che, innanzitutto, il governo è in carica da oltre tre anni e che quelle risorse le ha bloccate.) Ma non si può negare che in Italia in generale e nelle città in particolare c'è un abuso di automobile e di motori, e che una parte almeno di questo abuso può essere ridotta anche a costo zero, per esempio dando limiti più severi alla circolazione privata e più spazio, con le corsie riservate, agli attuali mezzi pubblici.

Ora, è chiaro che tecnicamente le targhe alterne sono una misura che ha vari punti deboli: soprattutto il fatto che più sono

programmate e meno diminuiscono il traffico perché molti si procurano l'alternanza di veicoli pari-dispari. Ma - parafrasando il proverbio cinese sul dito che indica la Luna e lo stolto che guarda il dito - se Lunardi propone le targhe alterne e dice che bisogna "controllare la domanda" più che fare le pulci tecniche alla proposta delle targhe alterne ci sarebbe da cogliere innanzitutto la clamorosa e contraddittoria novità (anche se ipocrita) della posizione presa da un ministro del Polo. Le debolezze tecniche della proposta delle targhe alterne possono

essere benissimo superate da altre forme di selezione di quali sono le auto che volta per volta possono circolare. Il problema è politico, sociale, economico: chi paga i costi delle limitazioni, chi se ne avvantaggia, chi è in grado di reggere i costi politici della decisione. L'intervento di Lunardi sulla limitazione del traffico nelle città può assomigliare - e nelle intenzioni assomiglia - al tentativo del governo di scaricare sui comuni e gli enti locali la necessità di aumentare le tasse. (Noi governo non facciamo nulla per limitare i consumi di benzina e diesel, ma diciamo che lo dovrebbero fare le città.) Ma limitare e selezionare il traffico - anche se non è facile - non è così impopolare come aumentare tariffe e tasse locali. Il "popolo inquinato", gli utenti dei trasporti pubblici, i ciclisti, le ragioni dell'ambiente potrebbero e dovrebbero essere

rappresentati/e innanzitutto e fermamente dal centro-sinistra. Non accade abbastanza, ma non perdiamoci d'animo. La lettera di Lunardi andrebbe innanzitutto sbattuta in faccia ai piccoli Poli-tici (cioè del Polo) dell'Emilia Romagna e alla campagna triste di tutte le edizioni locali del Resto del Carlino contro qualunque tipo di limitazione del traffico privato. E il caso vuole che in questi giorni sia proprio Reggio Emilia il caso interessante a cui guardare. Su impulso del nuovo assessore Santel, la città emiliana è tra le italiane quella che ha preso più sul serio la Settimana Europea della Mobilità Sostenibile e la giornata europea senz'auto del 22 settembre. Per una settimana a Reggio Emilia non solo si allarga la Zona a Traffico Limitato ma anche si blocca, in tutta la città, la circolazione dei veicoli non Euro2. Cioè si fermano, oltre ai non catalizzati, anche i catalizzati di minor validità (Euro 1). Una misura nuova che potrebbe dare risultati interessanti di diminuzione del traffico e delle emissioni. Vedremo se Lunardi lo verrà a sapere e se sarà disposto scontrarsi davvero con gli auto-dipendenti.

Scrivi a ecocittadino@unita.it

Diritti negati di Luigi Cancrini

IL MURO SFUGGENTE

La lettera della signora Anna Maria De Angelis, madre di un giovane uomo con disagio psichico, alla quale si riferisce la rubrica, sul caso del disabile psichico abbandonato a Martina Franca è stata pubblicata su l'Unità del 2 Settembre.

La testimonianza di chi vive in prima persona il dramma legato al disagio psichico grave trova raramente spazio sulla stampa quando viene presentato con questo livello di dignità. Giornali e tv amano i fatti estremi, gli accoltellamenti e le morti, da attribuire ai pazienti psichiatrici, curati o non curati e, sulla stessa linea, le proteste, rozze e violente, contro obiettivi immaginari del tipo "legge Basaglia": quella che avrebbe liberato i "matti" che attentano alla vita e alla tranquillità dei "sani" nel nome di una negazione "ideologica" della malattia mentale. Precisare puntigliosamente che non è così, che Basaglia è stato il primo a dire e a dimostrare con chiarezza quanto i trattamenti sbagliati aggravano e cronicizzano le malattie mentali, aumentando anche i rischi legati ai loro manifestarsi, serve purtroppo a poco di fronte a quella che si configura ormai da anni come una denigrazione sistematica di coloro che si sono impegnati nel tentativo di curare davvero le persone che stanno male.

La vicenda che lei ripropone con la sua lettera è, da questo punto di vista, una vicenda esemplare. Amministratori e politici sembrano, a volte, persone che vivono in un mondo tutto loro, impermeabili ai segnali che vengono dalla realtà: una realtà che parla un linguaggio che è il suo, fatto di problemi irrisolti e di spese folli, di disordine delle organizzazioni, di povertà dell'ispirazione culturale e di differenze insostenibili fra ciò che si potrebbe-dovrebbe fare e ciò che davvero si fa.

Il problema di cui stiamo parlando, vale la pena di ripeterlo ancora una volta, è quello dei pazienti più gravi. Quelli di cui si arriva a dire che soffrono di un disturbo schizofrenico quando per tempi lunghi, anni ed anni di vita, non riescono, per la fragilità del loro equilibrio emotivo, a vivere la vita degli altri. Persone che non vanno né a scuola né al lavoro, che non hanno amici né vicende sentimentali, costrette ad affrontare come se fossero avventure pericolose le incombenze più semplici del quotidiano. Persone che finiscono per immergersi progressivamente, nello spazio chiuso delle loro case e delle loro famiglie, prigionieri di un incubo; simbolo contraddittorio e terribile di quello che accade in una famiglia quando un essere amato comincia a far paura a chi lo ama e nessuno sa più rispondere nel modo giusto "ad uno che dipende da te e disperatamente, nello stesso tempo, tenta di essere autonomo da te". Situazioni del genere esistono e riguardano circa l'uno per mille di una popolazione adulta. Quello che si configura

intorno ad esse è, dunque, un problema sociale e sanitario di grande livello cui oggi si risponde in modo assai inadeguato, basando il proprio intervento sull'esclusione nei cronici che hanno preso il posto dei vecchi ospedali psichiatrici o, più spesso, sull'uso casalingo di dosi massicce e spesso improprie di psicofarmaci (i cosiddetti neurolettici) e di ricoveri ospedalieri e/o in case di cura private convenzionate (nei momenti di crisi). Dimenticando o trascurando, per negligenza che è insieme di ordine amministrativo e professionale, quelli che dovrebbero essere i pilastri dell'intervento psicoterapeutico da affiancare al neurolettico rendendone davvero utili gli effetti: il lavoro con la famiglia, prima di tutto, che è comunque il centro della vita affettiva di questi pazienti e che va sostenuta e guidata con regolarità e per tempi lunghi da professionisti capaci se vuole essere all'altezza della sua enorme responsabilità; quello del lavoro da sviluppare a livello del paziente, in secondo luogo, un lavoro centrato sul tentativo di favorire il processo, lento ma sempre possibile, di recupero delle competenze necessarie ad una autonomia personale minima e di migliorarle, offrendo occasioni di rapporto e di iniziativa, la qualità della sua vita. All'interno di ambienti adatti che sono appunto le Comunità Terapeutiche. In rapporto con professionisti della salute mentale capaci di intervenire sul piano delle relazioni interpersonali oltre che su quello del farmaco.

Se queste sono le cose di cui ci sarebbe bisogno, tuttavia,

quello di cui dobbiamo prendere atto tutti insieme è che esse vengono offerte ad una minoranza molto piccola di quelli che ne avrebbero bisogno. Che la tendenza a dilatare la spesa nel settore psichiatrico continua ad andare nella direzione sbagliata dei farmaci e delle case di cura un po' dappertutto e che il problema proposto dalla disattenzione colpevole della Regione Lazio, alla fine, è solo un esempio di quello che è un problema assai più vasto. Che ha conseguenze terribili, oggi, in tante parti del nostro paese. Quella di cui ci sarebbe bisogno, cara Anna Maria, è una programmazione organica, su tutto il territorio nazionale, di strutture in grado di sostenere il percorso di crescita di questi pazienti mantenendo e rivalutando il loro rapporto con le famiglie. Aiutando con progetti formativi adeguati il personale che lavora nei servizi psichiatrici ad utilizzare il punto di vista del sapere psicoterapeutico con loro e con i loro familiari. Rendendosi conto bene, e tutti insieme, che la seconda fase della lotta rivoluzionaria iniziata da Franco Basaglia si sviluppa tutta qui, nella capacità di restituire a chi l'ha persa la libertà di muoversi sul piano degli affetti e delle relazioni. Il muro da abbattere non è più, oggi, quello di pietra dell'ospedale ma quello sottile, impermeabile, e sfuggente che un groviglio di relazioni distorte ha definito intorno alla solitudine del singolo paziente. Come Freud aveva cominciato a dire, in fondo, più di un secolo fa.

Scrivete a centrosuditerapia@libero.it